

Lo sviluppo della filosofia contemporanea

Sandro Della Maggiore

Agosto 2024

INDICE

I La crisi della filosofia del soggetto

- 1 Il passaggio dalla filosofia dell'essere alla filosofia del soggetto 3
- 2 Critica ad Hegel 6
 - 2.1 L'ultimo Schelling 6
 - 2.2 Feuerbach e la critica materialistica 7
 - 2.3 Kierkegaard e la critica esistenziale all'idealismo 8
 - 2.4 Critica politica all'idealismo: sinistra hegeliana e Marx 11
 - 2.5 L'alternativa metafisica all'idealismo: Schopenhauer 12
- 3 Nietzsche e le conseguenze radicali della dissoluzione dell'idealismo 18
 - 3.1 Nichilismo ed eterno ritorno 18
 - 3.2 La volontà di potenza 19
 - 3.2.1 La critica della conoscenza 19
 - 3.2.2 Congedo della metafisica 20
 - 3.2.3 La conoscenza come produzione linguistica e interpretazione 21
 - 3.2.4 La riduzione della razionalità a volontà 22
 - 3.2.5 Oltre il nichilismo 22
 - 3.2.6 La critica del soggetto e la trasformazione del trascendentale 23
- 4 Lo storicismo tedesco 25
 - 4.1 Dilthey e L'introduzione alle scienze dello spirito (1883) 26
 - 4.2 Dilthey e gli sviluppi successivi 26
 - 4.3 Weber e la crisi della totalità 27
 - 4.4 Weber e la razionalità formale 29
 - 4.5 Weber e il processo di razionalizzazione 30

II Il mutamento di paradigma della filosofia contemporanea: dal soggetto al linguaggio

- 5 Il pensiero fenomenologico-ermeneutico 34
 - 5.1 Gli inizi dell'ermeneutica 34
 - 5.2 La fenomenologia husserliana 35
 - 5.2.1 Dagli oggetti ai fenomeni 35
 - 5.2.2 La fenomenologia come scienza eidetica 37
 - 5.2.3 Il soggetto trascendentale 39
 - 5.2.4 L'intersoggettività 40

Parte I

LA CRISI DELLA FILOSOFIA DEL SOGGETTO

1

IL PASSAGGIO DALLA
FILOSOFIA DELL'ESSERE
ALLA FILOSOFIA DEL
SOGGETTO

Da Cartesio in avanti il soggetto è l'elemento indubitabile e inaggirabile, che non può essere evitato, in quanto la sua messa in discussione lo richiama sempre in causa. L'argomento cartesiano "Cogito, ergo sum" è detto confutativo, ovvero la messa in discussione del soggetto lo presuppone, quindi la confutazione stessa decade; meccanismo simile fu applicato da Aristotele nel IV libro della metafisica riguardo il principio di non contraddizione. Successivamente a Cartesio, questo argomento sarà anche detto trascendentale, non aggirabile, che ritroviamo sempre alle spalle: indica la condizione di possibilità, cioè la condizione a cui devono sottostare le possibilità che si presentano¹.

In epoca moderna quindi, il paradigma della filosofia passa dalla centralità dell'essere e della sostanza al paradigma del soggetto (coscienza, spirito). **Il paradigma ontologico degli antichi poneva come base l'essere delle cose, cioè l'indubitabilità dell'esistenza delle cose: la base del mondo è la sostanza (ousia), e la sostanzialità è la proprietà che hanno le cose di esistere. Che un ente sia sostanza, da Platone in avanti, significa che ha in se stesso le ragioni della sua esistenza, che è fondato su se stesso: ousia struttura fondamentale delle cose.**

Per Platone, la ragion d'essere degli enti non sta in questo mondo, ma nell'iperuranio, nel mondo metafisico: ousia sono le idee, sono oltre il sensibile e sono la ragion d'essere del mondo. Per Aristotele le sostanze sono nel mondo fisico, ovvero gli enti fisici hanno in loro stessi la ragione della loro esistenza. Aristotele però è un critico del naturalismo: ciò che consente ad un certo ente di essere, di avere sostanza, è la "forma" (eidos); la forma è la vera sostanza, che nel mondo fisico organizza la grezza materia per conferirgli sostanzialità. Ad allontanare ulteriormente Aristotele dal naturalismo è la giustificazione del divenire e del mutamento delle sostanze con una causa metafisica, il motore immobile, il pensiero di pensiero. La posizione aristotelica vede la ragione di esistenza delle cose nelle cose stesse, mentre nell'aldilà metafisico si trova la causa del movimento e del mutamento.

¹ per esempio in Kant l'intelletto trascendentale cataloga i dati attraverso le categorie, che rappresentano la condizione attraverso cui possiamo apprendere.

Per gli antichi l'essere è indubitabile, non c'è ragione di dubitare che le cose siano sostanza (cioè che hanno la proprietà di esistere), e **la tesi della metafisica antica è che il fondamento del mondo fisico non sta in questo mondo: questo fondamento intelligibile è assoluto**, cioè indubitabile, necessario e incontrovertibile. **La verità dell'aldilà sta nell'aldilà.**

Per Cartesio l'indubitabilità passa dalla sostanza al soggetto, da Dio alla coscienza, dall'essere al pensiero. La metafisica non è abbandonata del tutto, però il fondamento primo trasla dalla sostanza al pensiero.

Conseguenza del paradigma cartesiano è **la dubitabilità di tutto ciò che non è pensiero o soggetto: l'esistenza del mondo viene per la prima volta messa in dubbio. Dal punto di vista del soggetto, qualsiasi cosa esso si rappresenta è dubitabile e quello che per gli antichi era l'essere, ovvero il mondo, diventa nostra rappresentazione del mondo: le uniche cose vere sono il soggetto e le sue rappresentazioni**, mentre è dubitabile che dietro la rappresentazione vi sia un mondo reale. La rappresentazione soggettiva è un'idea, ovvero **le idee platoniche che davano sostanzialità al mondo, sono diventate proprie rappresentazioni soggettive.**

Il compito della metafisica passa dall'essere il fondamento del mondo fisico o del suo divenire, a servire come **dimostrazione dell'esistenza del mondo; precisamente Dio garantisce solo l'esistenza di un mondo esteso**, che occupa spazio, un mondo geometrico con l'unica caratteristica di avere estensione ("res extensa"). Colori, suoni, durezza e ogni altro dato sensibile sono solo rappresentazioni soggettive; questo mondo postulato da Cartesio è solo esteso, senza altre caratteristiche, non è riproducibile o visualizzabile nella realtà (pure una sola linea si distingue per il contrasto o il cambiamento di colore), è puramente nero o ancor più astratto, è un mondo che può essere solo pensato come geometria, in termini geometrici di assiomi, teoremi, eccetera.

La filosofia moderna successiva a Cartesio mette in discussione proprio la possibilità di dimostrare un mondo esterno, punto debole del pensiero cartesiano sin dalle sue fondamenta, basate sulla dimostrazione a priori dell'esistenza di un Dio garante del mondo. I successivi pensatori lasciano il soggetto e via via tolgono importanza alla metafisica.

- **Leibnitz** sostenne che non siamo in grado di uscire dalle nostre rappresentazioni; la "monade" è un universo totalmente chiuso ("ne porte ne finestre"), che non comunica con le altre monadi.
- **Berkeley** sostenne che l'essere delle cose si risolve completamente nella percezione delle cose ("Esse est percipi").

- **Hume** sostenne che l'uomo non dispone di nessun argomento che possa dimostrare l'esistenza del mondo ("è vano domandare se i corpi esistano oppure no"): non sapendo niente riguardo la possibilità dell'esistenza del mondo, l'unica indagine deve riguardare il nostro intelletto, per comprendere perché riteniamo il mondo esistere. L'indagine di Hume è psicologica, mira a capire come si forma l'idea dell'esistenza del mondo, di cui si può dare solo rappresentazione.
- **Kant**, coerentemente con Cartesio e con lo spostamento del paradigma sempre più verso il soggetto, **elimina la metafisica**: la res extensa decade, nel sistema kantiano **spazio e tempo diventano organizzazioni soggettive dei dati sensibili, attraverso le forme a priori dell'intuizione**; inoltre il mondo esterno all'uomo acquisisce nuove caratteristiche (unità, causalità, possibilità, ...), che hanno origine nelle forme a priori dell'intelletto, concetti puri attraverso cui il mondo viene catalogato. Da ciò ne deriva che **l'esperienza del mondo** ha una componente sensibile e una intellettuale, ed è **il prodotto di forme a priori del soggetto, e che tutti gli oggetti che esperiamo sono una produzione delle categorie**. Al di là delle forme a priori c'è solo l' "in sé" delle cose, che dobbiamo presupporre esistenti, altrimenti i nostri sensi non riceverebbero i dati sensibili; **delle cose in sé non possiamo conoscere niente, non possono essere predicate**.

2 | CRITICA AD HEGEL

Hegel (1770-1831) sostiene che la **realtà storica, in quanto unione di essenza ed esistenza, di verità filosofica e di verità di fatto, è appunto la manifestazione necessaria dell'essenza**; anzi, l'essenza è tale in quanto in grado di manifestarsi compiutamente, cioè in quanto realizza pienamente le sue possibilità e potenzialità nei fatti storici. La realtà per Hegel va intesa come realtà compiuta, come effettualità, come essenza che diviene reale, cui quindi è tolto ogni dualismo con l'esistenza. In questo concetto di reale, a coincidere sono anche la logica (scienza delle relazioni) e la storia: quindi **la storia è razionale nel suo compimento**, ed ogni evento deve essere compreso esclusivamente attraverso lo studio delle relazioni con il resto del reale: relazioni, è bene ricordarlo, di tipo dialettico.

La critica post-hegeliana si baserà proprio sulla consapevolezza dell'insuperabile divaricazione di esistenza ed essenza.

2.1 L'ULTIMO SCHELLING

La critica di Schelling (1775-1854) alla concezione della realtà hegeliana è interna all'idealismo: viene messa in discussione la versione hegeliana dell'Assoluto come connessione di libertà e logicità. Secondo Schelling, **se l'assoluto è veramente libero, il mondo non può esser dedotto, ovvero la realtà non si sviluppa attraverso regole logico-dialettiche e alla base dell'Assoluto (Dio) c'è qualcosa di non spiegabile, di irrazionale, di non concettualizzabile**.

Essendo l'Assoluto non logico, la logica non spiega la natura, che perciò è già assunta come esistente: **i concetti devono derivare dalla natura, e non essere ritenuti per realtà prima di ciò da cui sono astratti** (mentre ricordiamo che in Hegel la natura deriva logicamente dall'idea, dal concetto). In Schelling, le manifestazioni naturali hanno "anche" carattere logico, oltre a qualcosa al di là dei limiti della ragione; esse rimangono pensabili, razionalmente ma anche irrazionalmente, per cui la natura non può essere ricavata da deduzione logica, ma conosciuta osservandola.

La filosofia di Schelling è positiva (quella di Hegel è negativa, cioè esprime la realtà per serie successive di negazioni, il movimento dialettico appunto), è posta, ovvero l'esistente è separato dall'essenza, non deducibile e non riducibile ad alcuna logica; ne consegue

che la libertà non è più intesa come autotrasparenza e autodeterminazione (dovute alla logica che gli eventi seguono nella realtà hegeliana), bensì è intesa come l'accidentalità di un accadere positivo. L'essere non è più riducibile a pensiero (logico) e l'ontologia è ripensata in termini di accadimento cieco, non completamente deducibile.

2.2 FEUERBACH E LA CRITICA MATERIALISTICA

In questo caso l'esistenza viene separata dall'essenza contrapponendo la sfera del pensare e la sfera della natura¹. E' utile qui ricordare che Hegel attribuisce alla realtà materiale la struttura del pensiero logico: non nel senso di identificare il mondo naturale con il mondo del soggetto (Io di Fichte), bensì la natura è vista come il momento oggettivo del pensare, seguendo perciò le leggi logico-dialettiche del pensiero stesso.

Feuerbach (1804-1872) rivendica **l'indipendenza della natura non solo dal soggetto ma anche nei confronti del pensare, allontanandosi dal mondo della logica**. La logica perciò non ha più la pretesa idealistica di essere l'essenza della realtà, da cui la completa dissoluzione dell'unione hegeliana di essenza ed esistenza.

Da questa critica, la natura non solo non è più momento del pensare (riflesso del pensiero, che segue le leggi logiche del logos), ma è il pensiero ad essere parte dello sviluppo naturale (che si è formato nell'uomo durante il processo evolutivo): l'Assoluto è ricondotto alla natura e all'uomo, che diventa l'essere supremo, mentre **il pensiero viene deontologizzato e ricondotto a espressione della natura, criticando l'impianto teologico nascosto dentro la filosofia hegeliana** (che divinizzava il pensiero, astraendolo dal concreto uomo pensante, facendone una pura determinazione oggettiva: accusa di misticismo logico).

Programma della "filosofia dell'avvenire" di Feuerbach è dissolvere la teologia nell'antropologia, mostrando come l'immagine religiosa di Dio non sia altro che una rappresentazione inconsapevole che l'uomo ha di sé, proiettata al di là della sfera naturale e sensibile. Tutte le qualificazioni dell'essere divino sono quelle dell'essere umano: religione è dunque alienazione.

L'incapacità del singolo individuo di attribuirsi quei caratteri universali e supremi tipici della specie umana, finisce con il conferire quei caratteri ad un essere onnipotente e trascendente, cioè Dio. La critica della religione si risolve in un processo di emancipazione, **nell'affermazione di un umanesimo radicale.**

¹ In Shelling l'esistenza rimane invece pensabile, anche se non sempre razionalmente.

Da questo momento si prende congedo dalla nozione di pensare così come è stata assunta dall'antichità fino a Hegel, che astrae-va il pensiero dal sensibile, privandolo di determinazione naturale e dandogli qualificazione teologica e sovrasensibile, impedendogli poi di venire in contatto con l'essere (naturale); da Feuerbach in avanti, l'essere sarà quindi sempre al di là del pensiero, e potrà essere esperito solo con la sensibilità, con la quale posso fare esperienza di un qualcosa che mi resiste e che è diverso da me.

Questa immediatezza dell'esistenza, il non poter pensare razionalmente l'essere, che va accolto per quello che è senza riflessione, in quanto non inquadrabile in categorie logiche, avvicina, come vedremo, Feuerbach a Kierkegaard.

In Hegel reale equivaleva a concettuale; in Feuerbach il reale è irriducibile al logico, e la realtà verrà affrontata con il metodo empiristico dei positivisti per tutto '800.

2.3 KIERKEGAARD E LA CRITICA ESISTENZIALE ALL'IDEALISMO

Se in Feuerbach l'autonomia è rivendicata dal momento naturale, **Kierkegaard (1813-55) rivendica l'indipendenza dell'individuo rispetto al pensiero logico-concettuale**. Egli ha un debito nei confronti della filosofia positiva di Shelling, di cui fu uditore delle lezioni tenute a Berlino nel 1841. Secondo entrambi i filosofi, Hegel ha ignorato l'esistenza quando ha deciso di racchiuderla all'interno di un sistema di categorie logiche.

Le accuse mosse da Kierkegaard alla logica hegeliana sono:

1. **Impossibilità di un inizio logico:** viene attaccato il "cominciamento" della "Scienza della logica", in cui Hegel discute di un inizio senza presupposti. Nel linguaggio hegeliano, pensare qualcosa senza presupposti significa pensarlo immediato, cioè indimostrato e indipendente da qualsiasi principio. Kierkegaard obietta che tale immediatezza è solo apparentemente immediata, perché è preceduta proprio dalla riflessione che a quella nozione immediata conduce. Poiché all'interno di un sapere logico la riflessione è inevitabile, ad un immediato sarebbe possibile giungere solo arrestando la riflessione, altrimenti infinita di per sé. Il vero immediato da porre all'inizio non deve dipendere dalla riflessione, deve essere qualcosa di non logico. Ciò implica "l'altro dalla logica", l'impensabile, l'incommensurabile, uno scacco verso le pretese logicistiche di Hegel, qualcosa di incomprendibile al pensiero puro, di irrazionale. **Il vero inizio senza**

presupposti, che rompe con l'infinita catena delle mediazioni logiche, è quell'immediatezza in cui consiste l'esistenza.

2. **Impossibilità di un divenire logico:** secondo Hegel l'Assoluto è un divenire necessario, cioè diviene con una necessità che si articola nelle categorie logiche da cui l'Assoluto è costituito. **Per Kierkegaard l'identità di necessità logica e divenire è insostenibile: un divenire necessario non sarebbe vero divenire, perché ogni fase di quel movimento esisterebbe da sempre;** cioè, se il passaggio tra i vari momenti era già implicito nelle premesse, tale dialettica non è un vero processo, in quanto si limita ad esplicitare ciò che è da sempre. Quindi Hegel non è il filosofo del divenire, ma il suo negatore più estremo.

La tesi hegeliana che vede la necessità come "unità delle possibilità e della realtà", come cioè punto di arrivo della realtà quando questa ha sviluppato tutte le sue potenzialità (quando cioè diventa "realtà svolta"), conferma la tesi di Kierkegaard: un processo il cui senso finale è la necessità non è un processo e ne ha senso collocare la possibilità tra i momenti di esso; dove c'è logicità e necessità non può esserci né possibilità né divenire, che quindi non è logico.

3. **Impossibilità di un'esistenza logica:** non è possibile un sistema dell'esistenza, cioè renderla un apparato logico ("C'è qualcosa che non si lascia pensare: l'esistere"). Kierkegaard intende per esistenza la singola esistenza, la singolarità esistenziale del soggetto umano, e non il puro e semplice ente. Perciò il pensiero deve prescindere dall'esistenza, perché il singolo non si lascia pensare; solo l'universale può essere pensato.

La critica di Kierkegaard a Hegel non consiste, come è spesso riportato, nella rivendicazione dell'essenzialità dell'individuo rispetto all'universalità del concetto; non dimentichiamo infatti che per Hegel l'Assoluto raggiunge se stesso, cioè realizza compiutamente le proprie potenzialità solo nell'autocoscienza umana (che è anche radice di ogni individualità), e che l'individuo è superiore all'astratta individualità.

Per Kierkegaard l'individuo è irriducibile alla logica, mentre per Hegel la massima espressione dell'autocoscienza è proprio il compimento della logica, la realizzazione della sua natura più profonda. Per Kierkegaard la specificità dell'individuo è da salvaguardare dal logico; l'individuo è possibilità di contro alla necessità logica, è accidentalità e scelta (nel senso di possibilità di fare), proprio perché ogni individuo inizia con un incondizionato, l'esistenza, che è illogica. Perciò un esistente ha come unica realtà la propria realtà etica, intesa come decisioni tra alternative irriducibili: la verità può essere vissuta, ma non conosciuta.

L'esistenza non è pensabile, e l'unità di pensiero ed essere hegeliano è unita solo con l'esser pensato; quindi in Kierkegaard l'esistenza è contraddizione non risolta, "aut-aut" non conciliabile, laddove invece in Hegel è elevata ad astrazione logica e dunque sciolta nelle sue contraddizioni. In Hegel è l'universalità a dire che cosa è l'individuo, trasformando, afferma Kierkegaard, l'uomo in animale, perché è nel regno dell'animalità che il genere è superiore all'individuo. **Dunque la vera individualità sta nell'illogicità dell'esistenza individuale, che non è guidata da nessuna logica, bensì è caratterizzata dall'angosciante possibilità di potere (possibilità che le si aprono davanti).** L'infinità di possibilità che generano angoscia non è l'infinito hegeliano controllato dal movimento logico-dialettico, ma è **infinità irraggiungibile, dunque angosciante, che rinchiude l'individuo nella sua finitezza di scelte finite di fronte ad infinite possibilità.**

Questo individuo angosciato può scegliere:

- **di non scegliere, conducendo una vita estetica**, vittima della contingenza: "colui che dice di voler godere la vita pone sempre una condizione che o giace al di fuori dell'individuo, o è nell'individuo in modo da non essere grazie all'individuo". I beni materiali (ricchezza, successo, ...) dipendono da circostanze esterne; talento artistico, pratico o filosofico sono sì nell'individuo, ma non può essere scelto dall'individuo. Non possiamo scegliere né i nostri talenti né tutto quello al di fuori di noi, perciò l'esteta non compie scelte a meno di rivolgersi verso la propria interiorità, compiendo però una scelta etica, come sotto illustrato.
- **Può scegliere di divenire se stesso, scegliendo nella sua libertà di realizzare esteriormente la propria interiorità, conducendo una vita etica**, costituita da continue scelte e conseguenti rinunce, che generano rimorsi e **senso del peccato per le possibilità di esistenza che mai più si realizzeranno.**

La fede è per Kierkegaard un'interiorità infinita, oltre gli universali, diversa dall'interiorità che l'uomo etico vuole esteriorizzare. **Non è possibile portare fuori la fede, perché questa operazione comporterebbe delle scelte (anche solo di linguaggio), e ogni scelta esclude delle parti**, e ciò non è possibile con la fede, infinita e universale. Essendo infinita, la fede contiene il peccato (etico), perciò la vita etica va in frantumi con la fede; essa può essere abbracciata in certi momenti dall'individuo etico, interiormente senza esteriorizzarla, perché incomprendibile dall'esterno (vedi l'esempio dell'etico Abramo e del sacrificio di Isacco).

2.4 CRITICA POLITICA ALL'IDEALISMO: SINISTRA HEGELIANA E MARX

Hegel riteneva che la sua filosofia coincidesse con il sapere assoluto, e che la realtà storica fosse giunta a compimento delle sue possibilità (identità di reale e razionale, di essenza ed esistenza), con la nascita dello stato moderno successivamente alla rivoluzione francese.

La sinistra hegeliana al contrario giudicava la propria epoca non ancora compiuta e dunque in conflitto con la verità filosofica: da qui l'opposizione tra quest'ultima (giunta a compimento) e la realtà storico-fattuale (non ancora realizzata in pratica come la filosofia vorrebbe), che va a costituire un altro tipo di rottura tra esistenza ed essenza.

In Hegel ciò che viene tolto e superato nel processo storico-sociale in realtà non è mai veramente confutato, bensì permane come momento necessario interno alla vita dell'assoluto. Abbiamo perciò una concezione filosofica conciliante e giustificatrice verso i processi storico-sociali che descrive. **Per i giovani hegeliani invece la contraddittorietà del reale è il segno della sua falsità: essi salvano il senso critico-confutativo della dialettica, rompendo però la conciliazione di idea e realtà, vietando l'innalzamento dell'esistenza storica di fatto al piano dell'essenza.** Nel concreto, lo stato non deve essere spacciato come l'essenza dello stato e le sue contraddizioni come segni della sua razionalità, bensì della sua imperfezione.

Ancor di più con Marx (1818-1883) la coscienza filosofica è spinta dall'irrazionalità del reale all'opposizione nei confronti del mondo. Marx non si accontenta della sola critica verso lo stato di cose (come avviene per la sinistra hegeliana), **ma afferma la necessità della prassi, intesa come modo specifico con cui si vuole colmare il divario tra filosofia e mondo** ("la forza materiale deve essere abbattuta dalla forza materiale"). **La filosofia compiuta deve continuare se stessa nella prassi al fine di cambiare il mondo, deve radicalizzarsi se vuole proseguire.**

E tale proseguimento trova il suo ambito di applicazione nella sfera economica; la realtà non è più quella logica di Hegel, né il generico materialismo di Feuerbach o l'esistenza singolare di Kierkegaard, bensì **è la realtà del lavoro, cioè l'essere umano che riproduce la sua esistenza, costruendosi i propri mezzi materiali per vivere e sopravvivere.**

Con il lavoro l'uomo trova la sua realizzazione, trova se stesso nei suoi prodotti, vi trasmette la sua essenza; perciò il lavoro ha natura etico-pratica, è indirizzato più al mondo interno che a quello esterno, tramite esso realizziamo la nostra esistenza.

Da ciò la critica all'alienazione del lavoro, alla sottrazione dei pro-

dotti del lavoro al lavoratore. In Hegel l'alienazione è conquista di sé (perché è un processo di oggettivazione, cioè di esteriorizzazione della propria essenza, grazie al quale il soggetto è messo in condizione di conoscerla, ponendosela davanti), in Marx è pura perdita (perché l'oggetto si manifesta come estraniamento dell'operaio).

Per Marx dall'operaio vengono alienati:

1. **il prodotto del proprio lavoro**, che è l'essenza individuale del lavoratore;
2. **il lavoro**, cioè l'alienazione in atto, in quanto l'operaio non è padrone della gestione del suo lavoro;
3. **la natura umana**, ovvero l'operaio non può esprimere liberamente la propria creatività ed essenza;
4. **i rapporti umani**, giacché il prodotto del lavoro è sottratto all'operaio da un altro uomo, il capitalista, che non tratta il lavoratore come fine ma come mezzo, instaurando un rapporto non paritario.

Quest'ultimo punto rimanda direttamente al prodotto più radicale dell'alienazione: **la lotta di classe**. Alla base della teoria dell'alienazione sta dunque quella concezione allargata del soggetto, già avviata da Hegel, secondo cui la soggettività non può essere ristretta all'interiorità individuale, ma va intesa come l'intero campo delle relazioni soggetto-oggetto-soggetti. Marx ha sciolto questa concezione hegeliana dalle sue coordinate idealistiche, evidenziando come **ciò che accade nel mondo (i processi di alienazione), influenzino l'umanità del soggetto**. In Feuerbach natura e corporeità sono oggetti e materia, in Marx esse sono parte di quella soggettività sociale che si riproduce attraverso i processi di lavoro (su oggetti e materia) e l'attività pratico-relazionali.

2.5 L'ALTERNATIVA METAFISICA ALL'IDEALISMO: SCHOPENHAUER

Schopenhauer (1788-1860) segue la linea di pensiero tracciata da Kant, così come gli idealisti, ma ponendosi in radicale opposizione con quest'ultimi.

Se assumiamo la distinzione kantiana tra fenomeno e noumeno, possiamo interpretare l'idealismo come una rigorosa applicazione del divieto kantiano di una conoscenza della cosa in sé. **L'idealismo si attiene infatti alla dimensione fenomenica e alla pretesa kantiana che**

solo in questa dimensione vi possa essere conoscenza vera. All'interno di quella assunzione introduce poi alcune decisive correzioni: da un lato ritenendo che non solo non si possa conoscere la cosa in sé ma che questa debba essere intesa come un prodotto del pensare, e dall'altro depurando l'ambito fenomenico da ogni commistione con l'empirico e con la datità (cioè, secondo Kant, con le intuizioni sensibili). **Tolta la cosa in sé e concepito il fenomeno come appartenente all'ambito delle categorie dell'intelletto, la conseguenza inevitabile è l'assunzione della sfera dei concetti puri come il mondo della verità.**

Contrariamente agli idealisti Schopenhauer depotenzia la sfera fenomenica degradandola a mera illusione. Contro l'opinione di Kant, secondo cui solo nel fenomeno si trova la verità nelle sue caratteristiche di universalità e necessità, Schopenhauer considera il fenomeno come una rappresentazione illusoria, come un arbitrario prodotto della nostra soggettività. Certo, anche per lui lo spazio e il tempo sono forme a priori che determinano la nostra rappresentazione sensibile degli oggetti, ma essi (cui egli aggiunge anche la forma della causalità, considerata anch'essa un'intuizione), invece che fornirci un'immagine vera del mondo ce ne trasmettono una deformata e illusoria ("una parvenza illusoria").

Contemporaneamente a questo depotenziamento della sfera fenomenica, Schopenhauer rivaluta la sfera noumenica, che egli, contravvenendo al divieto kantiano, ritiene del tutto accessibile alla nostra conoscenza. Abbiamo così il paradosso che quanto per Kant era mera parvenza (la pretesa metafisica di conoscere la cosa in sé e l'essenza del mondo) viene ora elevato a unica verità, e quanto per Kant era verità (l'universalità e necessità dei giudizi scientifici sul mondo fenomenico) viene degradato a mera illusione. Ovviamente la pretesa di conoscere la cosa in sé del mondo comporta la riabilitazione della metafisica dopo la demolizione kantiana.

Però questa nuova metafisica si discosta assai da quella antica e moderna, caratterizzata da razionalità e da un'implicita unità di essere e pensiero; ora Schopenhauer ritiene che verità della cosa in sé stia al di là dei nostri concetti e al di là del principio di ragione. La razionalità è per Schopenhauer solo produttrice di illusioni, e perciò il superamento del mondo in cui noi viviamo, fatto di ombre e di sogni, rende necessario l'abbandono di tutto ciò che è concetto, ragione, pensiero. Ciò spiega la caratterizzazione schopenhaueriana della cosa in sé: essa non è né un essere, né una sostanza, né tantomeno un soggetto razionale. **Essa è volontà; è forza anonima che vuole affermare se stessa, attraversando a tutti i livelli la natura tutta, ciecamente e liberamente, energia irrazionale e oscura che non ha altro scopo al di fuori della propria autoaffermazione. Essa agisce.**

Nessuna ragione la sostiene, nessuna giustificazione, nessuna spie-

gazione. E se le sue manifestazioni fenomeniche sono plurali e differenti, essa è in sé unica e indivisibile. **Lo spazio, il tempo, la causalità riguardano solo il mondo come rappresentazione ma non il mondo noumenico della volontà.** L'infinità degli spazi materiali, le catene causali, la molteplicità degli esseri non le appartengono, perché sono solo rappresentazioni.

La volontà vuole solo se stessa e gli esseri umani non possono che obbedirle. Illusoria è la nostra pretesa di libertà, perché ogni nostra decisione è in realtà imposta da questa volontà oscura. Noi non siamo che pedine inconsapevoli, dominati da un destino ferreo e immutabile.

Quella tesi filosofica che abbiamo visto attraversare l'intero pensiero post-hegeliano, secondo la quale la verità delle cose è radicalmente irriducibile alla ragione, al concetto e al pensiero, trova nella teorizzazione schopenhaueriana della volontà la sua espressione più radicale. Se l'idealismo tedesco, muovendo dalla dottrina kantiana delle categorie, aveva delineato una totalità razionale, ora, partendo dalle stesse premesse, si arriva a conseguenze diametralmente opposte. La catena degli eventi naturali, umani, sociali non ha alcun senso se non la ripetizione incessante di una forza cieca ed enigmatica. Molto più radicalmente dell'ultimo Schelling, il quale aveva collocato il fondo oscuro delle cose in un contesto ancora teologico, Schopenhauer rompe decisamente i ponti con quella tradizione, mostrando come dietro alle relazioni di causa-effetto, dietro allo spazio infinito non ci sia alcun Dio benevolo, alcuna provvidenza, alcun amore che salvi, ma una forza imperscrutabile.

Tuttavia il nichilismo schopenhaueriano non rinuncia alla pretesa di manifestare la natura ultima delle cose e pone proprio nell'insensatezza della volontà il senso del tutto. La cosa in sé può così uscire dalle nebbie dell'inconoscibilità, rendendoci accessibile l'essenza del mondo. Una tale pretesa viene legittimata da Schopenhauer ricorrendo all'intuizione, e più precisamente a quella intuizione intellettuale che Kant aveva escluso dalle facoltà a disposizione degli esseri umani². Ancora una volta dunque l'intuizione intellettuale diventa la risorsa primaria cui attingere per fondare pretese metafisiche. Perché di questo si tratta: l'alternativa schopenhaueriana al supposto razionalismo metafisico hegeliano si presenta a sua volta come una vera e propria metafisica, anche se di segno "negativo", una metafisica della volontà in cui l'essere, la sostanza, il soggetto, la logica, Dio vengono sostituiti dal potere di un dominio oscuro. **Ora quel dominio trapassa dalla volontà universale in ogni singola manifestazione, in ogni**

² come è noto, per lui l'unica intuizione possibile rimaneva quella empirica, in quanto l'intelletto era ritenuto capace solo di "ragionare", cioè di giudicare, unificare, sintetizzare il dato proveniente dalle intuizioni empiriche, e mai di intuire direttamente un qualsiasi oggetto.

singolo fenomeno. La volontà, benché una e indivisibile, per esercitare la sua forza deve pluralizzarsi, moltiplicarsi, articolarsi. La vita fenomenica le è necessaria, perché solo in essa può sviluppare ed esercitare a fondo il suo potere.

Schopenhauer esprime questo passaggio dalla sfera noumenica della volontà a quella fenomenica degli enti determinati teorizzando la necessaria oggettivazione della volontà: sue oggettivazioni sono, in prima battuta, i modelli universali dai quali è costituito il mondo (una ripresa delle idee di Platone), poi le forze della natura, i corpi e infine gli individui (il luogo in cui il processo di oggettivazione trova il suo compimento e la sua massima espressione). Proprio perché la volontà è indivisibile, essa estrinseca la medesima forza in ogni sua singola manifestazione.

La volontà deve sempre manifestarsi in una pluralità di individui. Ma tale molteplicità non concerne la volontà in sé, bensì, e soltanto, i suoi fenomeni: la volontà esiste intera e indivisibile in ciascuna delle sue manifestazioni, e vede intorno a sé l'infinitamente ripetuta immagine della propria essenza. Nel "principium individuationis" ritroviamo perciò la forza della volontà e la sua capacità di condizionamento allo stato massimo. Ciò spiega l'egoismo, l'ansia di autoaffermazione, il perenne confliggere che caratterizza il genere umano. L'antagonismo, la lotta per la vita e per la morte, la brama irrefrenabile "di strappare all'altro ciò che desidera per sé", dipendono dal fatto che ogni individuo "sente di essere la volontà di vivere tutta intera".

Ma questo perenne volere, bramare, desiderare genera tormento: quella soddisfazione da sempre agognata non è mai interamente raggiunta. Tutti i viventi, e l'uomo fra questi ("il più bisognoso degli esseri"), sono limitati, manchevoli, impotenti, sicché quel desiderio infinito si scontra inevitabilmente con la loro strutturale finitezza. Ogni tendere nasce da una privazione, da una scontentezza del proprio stato; è dunque, finché non soddisfatto, un soffrire; ma nessuna soddisfazione è durevole; anzi non è che il punto di partenza di un nuovo tendere. Il tendere si vede sempre impedito, sempre in lotta, è dunque un soffrire; non c'è nessun fine ultimo al tendere: dunque, nessuna misura e nessun fine al soffrire. **Il desiderio si capovolge in sofferenza.**

La volontà è perciò essenzialmente dolore. Qui affonda la radice del pessimismo schopenhaueriano: noi non possiamo sottrarci al potere della volontà e perciò non possiamo sottrarci al dolore. La vita è sofferenza, una continua battaglia contro la morte, la tensione verso un piacere mai raggiunto, la ricerca impossibile di un ristoro, di una pace, di una tregua, in un affanno mai sopito, mai domo. La vita quanto alla forma è un perpetuo morire.

Consideriamola ora sotto il punto di vista fisico: nello stesso modo che il nostro camminare si risolve in una successione di cadute evita-

te, anche la vita del nostro corpo non è che un'agonia continuamente impedita, una morte differita d'istante in istante. E infine, anche l'attività del nostro spirito non è che uno sforzo costante per cacciare la noia. Non c'è tentativo, non c'è sforzo, non c'è alcuna buona volontà che ci possa liberare da questa condizione. Né può farlo la ragione: essa stessa infatti non è che uno strumento nelle mani della volontà, una sua oggettivazione fenomenica.

Tuttavia, pur disperando nello strumento della ragione, Schopenhauer indica una soluzione alla condizione drammatica della nostra esistenza, **una via della "redenzione"**, come egli ama chiamarla. E **singolarmente il fondamento di questa via d'uscita assume i tratti caratteristici dell'etica**, ovvero di un'opzione che tradizionalmente aveva a che fare proprio con la volontà. A dire il vero **l'etica della redenzione schopenhaueriana consiste innanzitutto in una presa di coscienza**. Essa nasce dalla consapevolezza dell'inutilità e vanità del nostro perenne lottare: in fondo siamo tutti il prodotto della medesima volontà, tutti attraversati dalla medesima sofferenza. Questo infatti ciascuno deve riconoscere: **che le proprie pene sono "le pene infinite di tutti gli altri esseri, e farà suo tutto il dolore dell'universo"**. Dal superamento dell'egoismo nasce la costruzione di una comunità di disperati e di doloranti, la cui **solidarietà origina dalla compassione reciproca** (nel senso letterale di "patire/soffrire insieme" ma anche provare il sentimento della "pietà" per l'altro, oltre che per sé).

L'istanza etica sembra qui contraddire le premesse dell'ontologia negativa schopenhaueriana, perché dalla compassione reciproca dovrebbe scaturire una solidarietà attiva, una pratica altruistica al posto dell'inutile egoismo, in breve un'etica intersoggettiva. In realtà quest'apertura viene subito ritrattata e richiusa da Schopenhauer. **L'etica della compassione si risolve non in un agire, ma nella negazione dell'agire**. Essa comporta infatti la rinuncia all'azione morale, la rinuncia a qualsiasi impegno nei confronti degli altri e al proprio sé. **Le sue coordinate sono quelle del sacrificio, della castità, dell'ascesi**.

In conclusione, come abbiamo visto, la volontà è la fonte di ogni esistenza, dello spazio e del tempo, di ogni individualità e della stessa vita. Perciò il rifiuto della volontà non potrà produrre che la negazione della vita, del mondo, dell'essere stesso e dei suoi fenomeni. Con il fenomeno si estinguono le sue forme universali, tempo e spazio; e con queste, infine, si distrugge anche la forma ultima fondamentale, il soggetto e l'oggetto. Non resta, dunque, che il nulla. Il mondo è scomparso e la tumultuosa volontà di vita si è capovolta in un "oceano di quiete".

L'etica comunitaria, che sembrava a un certo punto la soluzione finale al problema del dolore e della volontà, viene alla fine superata a sua volta da questa ascesi verso il nirvana, o verso quello che

il cristianesimo chiama stato di grazia, ma che qui alla pienezza promessa dal messaggio cristiano sostituisce il vuoto del nulla. Un tale estremo esito nichilistico è l'inevitabile conseguenza della metafisica irrazionalistica che lo precede. A dire il vero, nelle ultime righe del "Mondo come volontà e rappresentazione", Schopenhauer sembra voler reagire a quest'obiezione, accusando di nichilismo proprio "coloro che sono ancora animati dal volere". Sono loro infatti a non accorgersi che quel mondo reale, cui sono così tenacemente attaccati, non è altro che il nulla: i fenomeni, lo spazio, il tempo, il "principium individuationis" sono apparenze, la vera realtà delle cose è un'altra. Tuttavia l'alternativa a questo supposto nichilismo resta un nichilismo ancora più radicale: l'esplicita scelta del nulla e del suo "oceano di quiete".

Come vedremo, la teoria schopenhaueriana della volontà troverà prosecuzione nella filosofia di Friedrich Nietzsche, anche se in un contesto di profonda presa di distanza sia dal suo carattere metafisico sia dai suoi tratti nichilistici. Il pensiero di Nietzsche, assieme alla filosofia dello storicismo tedesco, costituisce un momento indispensabile per collegare la crisi del sistema idealistico con la filosofia a noi più contemporanea. Grazie a questi due fondamentali passaggi filosofici vengono poste le basi per la trasformazione del concetto di ragione (da oggettiva a soggettiva), per la critica della teoria tradizionale della conoscenza (attraverso la tematizzazione del carattere interpretativo di ogni esperienza) e per la definitiva messa in discussione del principio fondamentale della metafisica moderna, il principio del soggetto.

3

NIETZSCHE E LE CONSEGUENZE RADICALI DELLA DISSOLUZIONE DELL'IDEALISMO

La filosofia di Friederich Nietzsche (1844-1900), con la dottrina dell'eterno ritorno e la teoria della volontà di potenza, attesta l'esito inevitabile cui doveva condurre la dissoluzione del sapere assoluto hegeliano. **L'eterno ritorno indica che la realtà non ha più un significato, in quanto gli viene tolto qualsiasi fondamento logico:** se tutto ritorna, qualsiasi sviluppo storico è messo in discussione, ed inoltre **vi è una sostanziale equivalenza del tutto, l'impossibilità di scale di valori, di gerarchie; se tutto ritorna, l'idea di realtà è privata di razionalità e logicità.**

La volontà di potenza mostra che la volontà è resa libera dalla verità, o meglio fa dipendere la verità dalla volontà stessa, una volta tolti i vincoli di presunte verità logiche o oggettive. L'idea moderna di soggettività verrà ridimensionata, in quanto anche essa fondata sulla superiorità del pensare e della ragione, che, come vedremo, soggiacciono alla stessa volontà di potenza.

3.1 NICHILISMO ED ETERNO RITORNO

In nucleo centrale del "pensiero più abissale" di Nietzsche sta nella messa in discussione della struttura lineare del tempo e perciò la sua subordinazione a logiche che pretendano di mostrarne lo sviluppo e il progresso: nessun momento è privilegiato all'interno del tempo; se tutto ritorna, tutto è uguale, tutto è equivalente. **Ogni attimo esaurisce la totalità dell'essenza, perché tutto è attimo.** E' un annuncio con connotati nichilistici, venendo meno ogni fondamento, ogni valore e ogni verità. L'esistenza è senza senso e senza scopo, ma ritornante: **il nichilismo è mancanza di significato del mondo e della vita, svalorizzazione dei valori supremi. Senza "cosa in sé" (costituzione assoluta delle cose) si è giunti al nichilismo più estremo, in cui la totalità è priva di senso.**

Questo pensiero è "terribile" solo per chi è rimasto legato alla vecchia idea metafisica di una verità in sé delle cose. **Per chi si è liberato di questa visione, l'annuncio dell'eterno ritorno è il guadagno di**

una nuova dimensione dell'esistenza, quella dell'innocenza del divenire: il divenire delle cose non porta da nessuna parte, non ci sono mete, ma tutto l'essere è pieno di significato, quello che gli attribuiamo.

Il vero nichilismo è la convinzione che il mondo non sia nulla, e questo è l'esito di un processo che affonda le radici nelle origini platonico-cristiane della nostra civiltà, dove la volontà di trascendenza ha mascherato la volontà del nulla. Il mondo è stato ridotto a nulla, per fondare su questo nulla l'esistenza di Dio; successivamente la stessa civiltà creatrice di Dio ha riconosciuto la nullità di questo essere supremo, portando a compimento il nichilismo.

Il nichilismo estremo, la consapevolezza che non c'è più alcuna verità, né al di là né al di qua, è la necessaria conseguenza degli ideali finora coltivati, ed è comunque **il passaggio necessario verso il superuomo**, colui che porrà nuovi valori, una volta compreso che non esistano valori assoluti.

La fede in Dio è legata alla fede nella ragione, alla fiducia nella struttura razionale del mondo; **la morte di Dio porta con sé la morte del platonismo, cioè dell'intera configurazione morale, logica e razionale della nostra civiltà, venendo meno qualsiasi capacità di orientamento dell'uomo.**

3.2 LA VOLONTÀ DI POTENZA

Eterno ritorno, innocenza del divenire, nichilismo, non sono eventi oggettivi e indipendenti dalla nostra volontà. Non vi è nel pensiero nietzscheano l'idea di una storia oggettiva da accettare passivamente, altrimenti il platonismo sarebbe superato solo in apparenza (la verità trascendente verrebbe sostituita da una immanente e circolare), perché rimarrebbe la pretesa di dire l'essenza ultima delle cose e la metafisica riconfermerebbe la sua inaggirabilità. Quest'ultima è veramente superata quando la verità viene ricondotta al di sotto della volontà e da essa fatta dipendere.

3.2.1 La critica della conoscenza

Quello che produce il nichilismo (dovuto alla perdita di logica e razionalità del divenire che l'eterno ritorno comporta) è la rivelazione che, dietro le eterne strutture dell'essere (e scientifiche) non c'è nessuna verità ma solo un apparato di produzione, di interpretazione. **La verità è qualcosa da creare e che dà il nome al processo, è volontà di soggiogamento**, che di per sé non ha mai fine: introdurre la verità è un processo infinito, un attivo determinare (o passivo se siamo

animati da forze negative).

La dipendenza della verità dalla volontà di potenza fa del vero un processo in divenire: un divenire la cui logica è fatta dipendere dalla volontà stessa, e quindi che non è fissa come la logica dialettica hegeliana. Se esiste una volontà di imporre la propria prospettiva perché ci è più utile, più conforme ai propri fini, significa che il mondo non si presta a essere compreso totalmente. La volontà di rendere l'essere conoscibile, di dominarlo attraverso il pensiero, di ridurre il mondo a pensabile significa formulare dei valori, fissare il divenire in alcune forme a partire dalla valutazione.

"La verità sono illusioni di cui si è dimenticato la natura illusoria", è un artificiale apparato di falsificazione, funzionale al nostro istinto di sicurezza, a rendere possibile e sopportabile la nostra esistenza. La "verità" ci fornisce l'immagine di un mondo stabile, prevedibile, allontanando la paura di un mondo sconosciuto e imprevedibile, quindi pericoloso; conoscere e il "cercare la regola (della scienza e non solo)" serve a rendere l'estraneo a noi conoscibile.

Se il vero è determinato dalla volontà, ha senso mostrare la sua genesi biologico-antropologica ("genealogia"), ma non porre il problema della sua validità. Il metodo genealogico non fonda niente (come invece pretende di fare la metafisica), non giustifica, bensì vuole solo mostrare. In ultima analisi, **la verità non consiste in una costruzione in sé delle cose, ma nel processo della sua produzione.**

3.2.2 Congedo della metafisica

La critica di Nietzsche della verità è la critica di ogni pretesa metafisica, di ogni pretesa di conoscere l'essenza del mondo, di svelare il senso del tutto, di sovrapporre la propria significazione, le proprie spiegazioni e ragioni al divenire del mondo. **La metafisica consiste, in definitiva, nella mancata accettazione dell'insensatezza delle cose e dell' "innocenza del divenire"**, nel voler spiegare il mondo e il cambiamento ad ogni costo.

Volendo trovare una spiegazione, una ragione, un logos, la metafisica finisce per creare una seconda dimensione rispetto a quella reale, la dimensione del senso, al di là ed oltre a quella dell'evento. Questa pretesa di un "significato in sé" è assurda altrettanto quanto la "cosa in sé". Per Nietzsche l'uomo inventa la dimensione dell'essere come spiegazione alla dimensione del divenire, riconduce il divenire all'essere come al suo significato ultimo, proietta il suo "impulso di verità, il suo fine", come mondo dell'essere (metafisico), come "cosa in sé", come mondo già esistente. Perciò la metafisica è sempre dualistica, anche quando non teorizza un mondo trascendente.

Il congedo della pretesa del senso è il definitivo abbandono di ogni dualismo tra essere e apparire: "il mondo vero è solo un'ag-

giunta mendace". Il superamento della metafisica è perciò il superamento dei bisogni umani di far fronte ad un mondo privo di senso, l'oltrepassamento della sua decadenza.

Insieme alla metafisica è congedato Schopenhauer e la sua metafisica della volontà, che, pur sbarazzandosi di Dio e mostrando un mondo privo di fini, pretende di svelare la cosa in sé, la sostanza ultima del mondo (da svelare e poi contrastare asceticamente negando la propria individualità); **per Nietzsche la volontà è invece la nostra capacità di affermazione individuale, la nostra imposizione di senso a un mondo che ne è privo.**

3.2.3 La conoscenza come produzione linguistica e interpretazione

Nietzsche anticipa il concetto ermeneutico di verità, cioè che il vero si presenta all'interno della prassi di vita e del processo dell'interpretare. In ciò il linguaggio ha un ruolo decisivo, in quanto da forma stabile e consolidata al mondo: crea un'immagine che poi noi riteniamo proprietà intrinseca. **Conosciamo il mondo attraverso il linguaggio, esito di una produzione metaforica, di creazione di relazioni delle cose con gli uomini.**

Il concetto stesso è il "residuo della metafora" e la verità una somma di relazioni umane consolidate, tanto da dimenticarne l'origine antropica, e la verità, da relazioni umane, è poi considerata relazioni in sé delle cose.

Non esiste un mondo di fatti, di dati, di cose, ma solo un universo di simboli e di interpretazioni; inoltre, essendo all'interno di una certa prospettiva di mondo, non possiamo appunto conoscere che la nostra conoscenza è prospettica, che la nostra verità sia interpretazione. Scopo del meccanismo genealogico è proprio svelare questo gioco di prospettive una dentro l'altra. La conoscenza si risolve in un processo ermeneutico, infinito¹: la conclusività hegeliana di un sapere assoluto è definitivamente spezzata.

Nietzsche non arriva a teorizzare un'esperienza della verità nell'interpretazione: a questa conclusione perverrà l'ermeneutica successiva ad Heidegger; anzi la critica nietzscheana si accompagna anche ad una critica radicale della ragione e della logica, mettendo fuori ogni possibilità di introdurre un concetto di validità, necessario per fare un'esperienza di verità all'interno di un orizzonte interpretativo. Per Nietzsche infatti ha importanza l'atto creativo e affermativo, con cui creare sempre nuovi valori e interpretazioni, nuove prospettive di vita che gioiscano dell'esistenza, anche nei momenti dolorosi (di cui bisogna ridere e che non vanno giustificati metafisicamente come fat-

¹ in quanto se la totalità della conoscenza è interpretazione, ogni interpretazione è interpretazione di un'altra interpretazione, senza mai arrivare ad un dato ultimo che fermi il processo.

to negli ultimi due millenni): il dionisiaco non conosce la verità (cui nessuno arriva), la vive.

3.2.4 La riduzione della razionalità a volontà

Nietzsche mette in discussione anche gli strumenti logici con cui possiamo stabilire la validità del mondo: la razionalità è vista come un prodotto della decadenza, cioè di quella insufficiente forza che caratterizza l'uomo moderno per cui non è in grado di sopportare il mondo illogico. Con Socrate, insieme alla ragione, nasce la morale: entrambe frutto del desiderio di vendetta della "plebaglia", che vuole imporsi là dove non ha la potenza di imporsi.

Dietro la logica e la razionalità c'è dunque la volontà: la volontà di imprimere un senso alle cose, di sopravanzare, di sicurezza, in ultima analisi di sapere a tutti i costi, tanto da arrivare a creare verità fittizie (come la matematica e la geometria) per rendere calcolabile uno schema d'essere da noi posto come reale.

La logica non esprime alcuna verità oggettiva, bensì è solo un imperativo che stabilisce cosa debba valere come vero, ordina un mondo che deve essere vero per noi. **La verità o la falsità di un giudizio non hanno senso; invece hanno significato la fede in esso e quanto sia importante per la vita e la sopravvivenza.**

3.2.5 Oltre il nichilismo

Non basta ricondurre la verità alla volontà, ma bisogna superare la stessa volontà di verità (nata per sopportare l'illogicità del mondo): il passaggio dalla volontà di verità alla volontà di potenza è il vero salto oltre il nichilismo. Per il nichilista la verità è un'invenzione, ma continua ad averne bisogno e dunque si dispera proprio perché sa che non esiste un mondo vero: ammette la realtà del divenire (vedi la figura dell'indovino nello Zarathustra), senza sopportarla e senza sostenere un mondo privo di senso.

Da ciò si prepara il superamento del nichilismo (che è una fase intermedia e di passaggio per l'umanità), l'avvento di una volontà di creare, della "transvalutazione di tutti i valori" e il passaggio ad un atteggiamento positivo di creazione di nuovi valori.

Poiché non esiste un "in sé" delle cose, il passaggio dalla volontà di verità a quella di potenza è il passaggio dal bisogno che le cose stiano in un certo modo al volere una certa configurazione del mondo: vero è ciò che viene posto dalla volontà, la configurazione organizzata di quella certa parte di mondo su cui la volontà esercita la sua forza.

Una verità così intesa è chiaramente illusione, che rimane l'unica verità possibile: **i veri filosofi non sono coloro che contemplano la**

verità, ma "coloro che comandano e legiferano", che non conoscono bensì creano.

3.2.6 La critica del soggetto e la trasformazione del trascendentale

Questo cammino di demistificazione dell'oggettività del vero non conduce Nietzsche ad una prospettiva soggettivista: il soggetto stesso è un valore, dunque un prodotto della volontà e necessario alla vita, come il bisogno di sicurezza e di verità. **Se tutto è interpretazione, non è la coscienza umana il soggetto dell'interpretare.**

Il soggetto non è interprete ma interpretato, esso stesso è una maschera, costruito a partire dal linguaggio e dalla logica, i quali dunque non dipendono da lui. La soggettività non è più vista in grado di costituirsi come punto di vista a partire dal quale interrogare la totalità.

Dunque il prospettivismo ha un significato ancora più ampio, ovvero il mondo ha dietro di sé innumerevoli sensi; tuttavia questo prospettivismo non è applicabile a se medesimo, cioè non può dirci cosa vale per vero.

Quale è quel punto di vista superiore al soggetto che vale per Nietzsche come vero? Qui abbiamo un'oscillazione da parte del filosofo: da un lato esso viene inteso come punto di vista empirico-biologico-naturale ("sono i nostri bisogni, che interpretano il mondo"; "Chi interpreta? I nostri affetti"). Quindi la biologia sostituisce la metafisica dell'anima: verità, ragione, soggettività, morale, logica sono ricondotte ad una base costitutiva fisiologica ("esigenze fisiologiche di una determinata specie di vita").

D'altra parte resta da spiegare come Nietzsche possa mettere in discussione la costituzione oggettiva del mondo, se poi il punto di vista da cui avviene la sua dissoluzione è collocato daccapo all'interno del mondo medesimo. Non si può dire che non esistano i "fatti in sé" e poi prendere per validi i "fatti" biologici come base genetica del processo dell'interpretare. Da ciò la necessità per Nietzsche di sollevare ulteriormente il punto di vista interpretativo al di sopra del ambito empirico, e di pensarlo come un quadro trascendentale.

Il punto di vista superiore alla vita biologica (all'istinto di conservazione) è la volontà di potenza, il trascendentale al di là del soggetto: "un'entità vivente vuole soprattutto scatenare la sua forza – la vita stessa è volontà di potenza – l'autoconservazione è soltanto una delle più indirette e più frequenti conseguenze di ciò".

A partire dalla volontà di potenza viene posta e giustificata la tesi dell'eterno ritorno e la proposta positiva di una transvalutazione di tutti i valori: **è la volontà che interpreta ciò che eternamente ritorna, dandogli ogni volta un nuovo senso e affermando in modo differente, sempre diversamente, per cui il significato del divenire dipende**

dalla volontà e ciò che ritorna non è una ciclicità di eventi oggettivi e ripetitivi. Quando la volontà di potenza riesce ad imporsi sulla debole volontà di verità, non si dà più un mondo vero né apparente, ma solo il mondo che vogliamo.

Il superuomo, Zarathustra, può solo volere, rinunciando ad ogni presunzione di sapere. **Volere è il trascendentale nietzscheano, la volontà è l'orizzonte indiscutibile.**

La crisi del sistema hegeliano rese improponibile il vecchio concetto metafisico di ragione oggettiva: non nel senso che non si riconoscerà più all'ambito degli eventi oggettivi una qualche forma di ordine e razionalità, ma le nuove figure di ragione oggettiva non avranno più il carattere fondamentale di quella vecchia, cioè la totale riducibilità alla logica.

In questo quadro a fine '800 il clima intellettuale ritorna a Kant, come risultato della dissoluzione del suo antagonista idealistico: si afferma un concetto soggettivo di ragione, in cui la razionalità della natura e della storia ha il suo fondamento nella costituzione-costruzione soggettiva di esse, e non nella presunta razionalità della natura e della storia. Il neokantismo tiene conto delle critiche dell'idealismo a Kant (critica al concetto di cosa in sé) e non deve pervenire nuovamente alla sintesi soggetto-oggetto (come avvenuto nell'idealismo).

La cosa in sé viene interpretata non come una realtà esistente al di là del pensiero, ma come un limite della conoscenza, così che la trascendentalità diventa un segno non di assolutezza ma di finitezza. La ragione non "signoreggia" la totalità delle cose, ma è un processo che organizza una parte limitata di una realtà molto più grande e complessa. **L'abbandono del polo oggettivo per quello soggettivo comporta l'abbandono dell'oggetto al non-razionale e all'inconoscibile.**

All'interno del clima neokantiano si colloca **lo storicismo tedesco:** per esso la razionalità della storia non è più proprietà in sé dei fatti, ma solo ricostruzione soggettiva degli eventi, che non può svelare nessuna essenza o senso ultimo della storia.

Lo storicismo radicalizza ulteriormente la soggettivazione della ragione, sotto l'influenza della critica nietzscheana: **è ripensata la stessa trascendentalità del soggetto.** Infatti, se la ragione non riesce a ricondurre a sé la totalità dei processi oggettivi, questi finiranno per condizionare la stessa soggettività, penetrando al suo interno per cambiarne la natura. E' quindi messa in dubbio la capacità della ragione di ordinare il mondo e il soggetto perde la sua essenza logica, esponendosi a quel mondo vitale irrazionale che il neokantismo aveva pensato di tenere a distanza.

4.1 DILTHEY E L'INTRODUZIONE ALLE SCIENZE DELLO SPIRITO (1883)

Il punto di partenza di Wilhelm Dilthey (1833-1911) è la consapevolezza della radicale storicità¹ del soggetto, il suo appartenere ad un orizzonte storico che lo determina, che gli impedisce di affermare la propria superiorità e indipendenza dalle cose che lo circondano.

Ciò che caratterizza in modo eminente l'individualità umana non è né la coscienza né la logica, ma quel complesso pratico-spirituale che Dilthey definisce vita, non riducibile alla ragione. In Hegel lo spirito contiene la vita al proprio interno e si pone superiore ad essa, mentre in Dilthey la vita non è riducibile a quella logicità che per Hegel è la verità dello spirito. La molteplicità delle manifestazioni vitali non è rinchiudibile dentro un sapere concettuale, mentre lo spirito hegeliano era alla fine trasparente al sapere (in ciò consisteva appunto il sapere assoluto).

La relazione del soggetto vitale con il mondo non sarà di tipo teorico-neutrale, come viene inteso dalla metodologia scientifica, ma di tipo pratico-vitale. **Dilthey indica non già nella percezione (atto solo conoscitivo) ma nell'esperienza vissuta ("Erlebnis") la modalità primaria attraverso cui ci si presenta il mondo spirituale: se la conoscenza del mondo avviene tramite esperienza, essa non può essere neutrale, bensì un'esperienza teoretica e pratica insieme, in cui l'osservatore non è separabile dai sentimenti e dai desideri.**

Nelle "scienze della natura" (conoscenza teorico-oggettivante) l'oggetto è privo di relazioni nei confronti della vita spirituale; nelle "scienze dello spirito" abbiamo a che fare con creazioni dello spirito umano (prodotti culturali, artistici, morali, politici, ...), in cui vive lo stesso spirito che vive in noi e verso cui non sperimentiamo quella estraneità che si manifesta verso la natura. Lo scopo di queste scienze è comprendere eventi individuali, altrimenti incomprensibili all'osservazione fatta con i criteri delle scienze naturali.

4.2 DILTHEY E GLI SVILUPPI SUCCESSIVI

L'opera di Dilthey aprì il dibattito su:

- nuova prospettiva gnoseologica, basata sull'esperienza vissuta;
- differenti basi antipositivistiche in cui Dilthey collocava il mondo delle scienze storico-sociali.

¹ la qualità di quanto è soggetto ad un divenire storico.

In seguito a critiche riguardo ad una accentuazione quasi metafisica delle differenze tra natura e storia e di muoversi all'interno dell'irrazionalismo della filosofia, Dilthey modificò la sua posizione di partenza, orientandosi all'individualità come elemento caratterizzante le scienze dello spirito ("Contributo allo studio dell'individualità", 1896).

Nella storia l'elemento decisivo è rappresentato dall'individualità che interpreta gli eventi sulla base della propria esperienza, e la pretesa idealistica e positivistica di poter dire il senso universale della storia deve essere rimessa in discussione; perciò non deve esserci nessuna pretesa di affermare il significato ultimo della storia, e deve essere rifiutata l'idea di progresso continuo in cui l'epoca successiva è vista come superamento della precedente.

Dilthey compie una "critica della ragione storica", ovvero esplora la facoltà dell'uomo di conoscere se stesso, la società e la storia che egli crea: estende la critica kantiana della ragione alle scienze dello spirito, contro la filosofia della storia di stampo idealistico e positivistico.

Negli ultimi scritti (1905-1911) emerge l'improponibilità di un senso complessivo della storia. Infatti:

- la storia ha struttura vitalistica, irrazionale, cioè **l'evento storico non può essere un dato, bensì è un'interpretazione che si oppone alla pretesa razionalistica di comprenderlo fino in fondo;**
- il senso complessivo sarebbe raggiungibile esclusivamente da un soggetto in grado di sollevarsi al di sopra della storia stessa. Ma **ogni prospettiva è determinata dalla storia, da un punto di vista intrastorico. Alla filosofia della storia Dilthey oppone la coscienza storica, del nostro essere storici, dunque il relativismo.**

Che la storia abbia un senso dipende dalla connessione dinamica in cui ogni elemento singolo è posto in rapporto con gli altri e con la totalità; senso che non è depositato nell'oggettività del mondo ma proviene dalla vita stessa, cioè dall'esperienza vissuta (Erlebnis) e dalla nostra comprensione, ovvero dalla nostra interpretazione con cui ci rapportiamo alla storia stessa.

4.3 WEBER E LA CRISI DELLA TOTALITÀ

In Max Weber (1864-1920) la centralità della vita pone in discussione il concetto di totalità, mentre precedentemente in Dilthey si era preso le distanze da una concezione logico-trascendentale del soggetto. Vitalità del tutto non indica un ritorno alle idee rinascimentali, piuttosto

un'infinità dei suoi processi e assunzione dell'incapacità di catturarli all'interno di un sapere: le cose fanno sempre parte di un tutto a cui tutte si riconducono, ma la crisi consiste nell'impossibilità di darne un senso e nel relazionare fra loro i vari elementi.

L'oggetto diventa incomponibile da parte del soggetto teoretico, che può solo arrivare a delle interpretazioni del reale; inoltre sotto il profilo pratico la razionalizzazione dell'oggetto risulta una provvisoria sistemazione, non già la sua effettiva riduzione al potere del soggetto. Comunque ci muoviamo, anche nel singolo, abbiamo sempre a che fare con l'infinito al suo interno, rispetto al quale siamo impotenti: da ciò **la necessità di isolare una parte di questa infinità inesauribile o una parte di un singolo fenomeno, i cui componenti risultino comprensibili. Questo isolamento è necessario per dare un significato ad una parte finita dell'infinito numero dei fenomeni che compongono il reale;** dato un soggetto finito, questo esito è inevitabile, ovvero **il significato può darsi solo nel dominio della finitezza, della condizionatezza e della limitatezza.**

A Hegel, Weber non contesta la possibilità di raccogliere i fenomeni storici attorno ad un senso unitario, bensì rivendica l'assoluta arbitrarietà di quel senso, che invece risulta essere l'esito di una selezione di certi fatti a scapito di altri.

Weber fonda le scienze storico-sociali su un sapere nomologico (che ha forma di legge) finalizzandolo però alla comprensione dei fenomeni individuali: è una "sociologia comprendente". Questa scienza non può fondare la propria scientificità sull'esperienza vissuta di Dilthey (Erlebnis), ma sulla capacità di accettare relazioni causali tra eventi singolari, e tra "scienze della natura" e "scienze dello spirito" è da preferire interrelazione e non contrapposizione. Il comprendere storico si differenzia dai procedimenti delle scienze naturali solo in quanto lo scopo di quest'ultime è arrivare a un sapere universale.

Il processo di determinazione all'interno della totalità delle cause di un singolo evento, ha una certa dose di arbitrarietà: **in un'infinità di momenti causali, siamo costretti a scegliere basandosi su una particolare "relazione ai valori".** Vengono cioè selezionati dei fatti e delle cause oggetto di indagine, che poi vengono applicati valutativamente all'evento: è la selezione che viene svolta alla luce di certi valori, che sono particolari e contingenti. Le nostre opzioni di valore non sono più vincolate ad un piano trascendentale, bensì vi è equivalenza nelle opzioni etiche di fondo che determinano la scelta del valore (relativismo etico).

Weber è attento ad evitare un'arbitrarietà assoluta nell'indagine storico-sociale, che può avere dignità scientifica includendo la verifica empirica: **viene osservato se gli elementi da noi scelti come scatenanti un determinato evento si avvicinino ai due casi limite di "causazione adeguata"**(la loro esclusione comporterebbe l'impossibilità

di arrivare all'evento) o della "causazione accidentale" (l'esclusione di una certa causa non impedisce di arrivare all'evento). E' una verifica empirica limitata alle cause da noi prese in considerazione, basandosi su nostri valori arbitrari, e non può estendersi alla totalità delle cause.

Il sapere causale ha il suo fondamento nella relazione al valore, a un valore che ha perso ogni caratterizzazione universale e necessaria, e che si presenta come esito di una scelta arbitraria dipendente da un atteggiamento pratico. Quindi il sapere nomologico che sta alla base della conoscenza causale non ha nulla di oggettivo: esso è un sapere costituito di casi limite ideali ("tipi ideali"), ovvero di schemi concettuali utili alla conoscenza dell'individuale, ed essi stessi esito di opzioni valutative del soggetto. I tipi ideali hanno funzione di archetipi la cui definizione rispecchia la cultura che li ha generati: ad esempio democrazia ideale, dispotismo ideale, ...; questi vengono presi come metro per giudicare avalutativamente gli eventi reali.

Il problema del valore sulla base del quale il soggetto interpreta gli eventi rende l'importanza della domanda tragica nietzscheana: "Chi interpreta?". Per Weber l'interpretante è lo studioso di scienze sociali, che appunto stabilisce arbitrariamente i valori che delimitano il suo campo di studio; una volta posti i limiti, l'analisi weberiana degli eventi prosegue con oggettività e seguendo la causalità, mentre Nietzsche pone la razionalità stessa come una forma di interpretazione, da cui quindi si può prescindere.

4.4 WEBER E LA RAZIONALITÀ FORMALE

Per Weber un agire può essere ritenuto razionale solo nella forma logico-matematica, cioè se può essere calcolato, misurato e ricondotto in termini numerici. Al contrario di questa "razionalità formale", quella "materiale" non viene soddisfatta dal calcolo, bensì fa valere esigenze etiche, politiche, utilitaristiche, di ceto, ..., misurando in base ad esse razionalmente rispetto al valore o rispetto ad uno scopo materiale, i risultati dell'agire (economico). Nella razionalità materiale si ripresentano le differenti versioni della vecchia filosofia pratica, che collocava l'operare della ragione nei fini o nelle intenzioni; un agire basato sull'orientamento ai fini di un mondo o di un soggetto fortemente messi in discussione, non può essere definito razionale. L'unica razionalità può consistere esclusivamente nella coerenza interna (a dei valori) dell'agire e nella sua riducibilità in termini di calcolo.

Un comportamento pratico i cui fini sono assunti come incommensurabili, non potrà essere calcolato riferito ai fini stessi, bensì ai mezzi, ovvero gli strumenti da utilizzare per raggiungere quei cer-

ti scopi. Da ciò la stretta connessione istituita da Weber tra questa "razionalità rispetto allo scopo" e la razionalità formale.

Al contrario la "razionalità rispetto al valore" (conforme ad un certo sistema di valori: la pura intenzione, la bellezza, il bene assoluto ...), quando diventa l'istanza principale dell'agire a scapito del calcolo, si rileva una forma di irrazionalismo, perché tiene tanto minor conto delle conseguenze dell'agire, quanto più assume come incondizionato il suo valore in sé.

Per conoscere i mezzi più adatti a raggiungere i fini prefissati, per compiere i calcoli razionalmente, Weber si serve delle scienze empiriche: in particolare queste descrivano ciò che si può fare, e mai che cosa si deve fare.

In Weber quindi la razionalità deve limitare il suo campo di influenza e rinunciare alla totalità del reale. Ciò non significa cessare di razionalizzare i fini dell'agire: questi infatti possono rientrare nell'ambito della razionalità formale, a patto di essere considerati dei mezzi in relazione ad ulteriori fini. Ma così facendo la razionalità rispetto allo scopo avrà sempre un fine al di fuori di lei, cioè una parte del reale non razionalizzata.

4.5 WEBER E IL PROCESSO DI RAZIONALIZZAZIONE

Nel mondo la ragione può assumere i caratteri di razionalità oggettivamente esistente, nonostante la prospettiva soggettivista e formalistica della razionalità. Ciò avviene se la razionalità viene introdotta nel mondo oggettivo da un agire che abbia seguito le sue regole e quindi si sia oggettivato in istituzioni sociali, economiche e politiche. Secondo Weber, in particolare dall'epoca moderna soprattutto la società occidentale è caratterizzata da un processo di razionalizzazione, ovvero dalla penetrazione di strutture razionali nell'ambito della vita umana, soprattutto nella sfera economica (capitalismo) e politica (stato burocratico).

L'impresa capitalistica rappresenta la prima realizzazione della razionalità formale, perché in essa si afferma un agire economico sottratto a esigenze che non siano quelle del puro calcolo: ciò è reso passibile dalla lotta fra interessi contrapposti (concorrenza sui prezzi, calcolabile) e l'impersonalità del rapporto di lavoro. Il calcolo capitalistico è possibile solo con un corretto funzionamento dell'amministrazione pubblica e con la certezza del diritto; perciò lo sviluppo dell'impresa capitalistica avviene contestualmente allo sviluppo dell'apparato burocratico-statale, animata dalla medesima razionalità.

Con Weber si afferma una concezione impersonale del potere,

meccanica e senza volto: la forma astratta della ragione diventa storicamente visibile e l'astrattezza formale passa dal mondo dei concetti al farsi realtà sensibile nella materialità delle relazioni economiche e politiche. Perché ciò avvenisse era necessaria la disponibilità dell'uomo moderno a regolare la propria vita sull'impersonalità, sulla calcolabilità e sulla strumentalità, e ciò è stato possibile secondo Weber dalla religiosità protestante e dall'etica del lavoro ad essa collegata ("L'etica protestante e lo spirito del capitalismo", 1904-5). Soprattutto la dottrina calvinista considera il successo mondano un segno della propria avvenuta elezione alla salvezza, un simbolo della grazia divina; da ciò una condotta metodica del credente per l'intera vita, che interiorizza una razionalità orientata al profitto e alla ricerca dei mezzi più efficaci per ottenerlo.

La razionalità (economica e politica), infondata teoricamente, viene rifondata dalla sua vittoria pratica, dalla storia che l'ha imposta a noi come un destino. E' un processo, quello della razionalizzazione, che da un lato semplifica molte decisioni, e dall'altro lascia totalmente senza risposta le questioni ultime e ogni richiesta di senso e di libertà: tutte le scienze vogliono dominare qualche aspetto della vita, senza tuttavia mai spiegarne il significato, che viene dato per presupposto per i loro fini. Il mondo subisce un processo di "disincantamento": viene dissolta ogni immagine magica o mitica-religiosa del cosmo, così come viene a sgretolarsi ogni etica tradizionale. Il mondo dei valori si ritrova privo di fondamento, e dalle ceneri del monoteismo rinasce l'antico paganesimo sotto forma di un politeismo di valori. Ne deriva un contemporaneo "disancoramento dei valori" della struttura motivazionale dell'individuo moderno, che si ritrova smarrito e con forti contrasti etici (causati dal politeismo dei valori); la razionalità formale non riesce con le sue strutture a comprendere la mancanza di senso da essa stessa prodotta e manifestandosi nella sua radicale insensatezza.

Concludendo su Weber, che verrà ripreso da Popper, il concetto di ragione non solo riduce la razionalità a un comportamento pratico (l'"atteggiamento razionalistico"), ma mostra come questo atteggiamento sia radicalmente contingente. Questa contingenza della ragione significa assenza di qualsiasi necessità teoretica che costringa ad assumere l'atteggiamento razionale, ovvero l'assoluta equivalenza di razionalismo e irrazionalismo. Alla base della ragione, che è un atteggiamento pratico, è posto di nuovo un'altra decisione pratica, irrazionale, o più precisamente la fede che è preferibile la ragione all'irrazionalismo. La ragione, diventata contingente e artificiale, è ora posta sullo stesso piano di quel politeismo weberiano dei valori, in cui tutto è equivalente, e in cui rimane solo il potere sovrano e ingiudicabile della decisione.

Parte II

IL MUTAMENTO DI PARADIGMA DELLA FILOSOFIA CONTEMPORANEA: DAL SOGGETTO AL LINGUAGGIO

La filosofia dopo Hegel è stata caratterizzata da una messa in discussione della vecchia concezione del trascendentale, più che da un'esplicita tematizzazione dei nuovi orizzonti che si erano formati. Il tema esplicito della filosofia fino a Weber era stato la presa d'atto dell'impossibilità di stabilire l'orizzonte originario all'interno del quale fondare il sapere: non si accetta più un piano trascendentale ultimo.

Con poche eccezioni, la filosofia del '900 mantiene il proprio piano filosofico al di sotto del piano trascendentale, senza perciò poterlo fondare e tematizzare.

Nel secolo passato abbiamo assistito all'unione delle molteplici istanze nate dalla dissoluzione del paradigma soggettivistico, ad un nuovo territorio comune: il linguaggio, la dimensione in cui il pensiero si esprime, per cui consente un rapporto con il sapere filosofico meno pregiudicato in partenza rispetto alle strutture tematizzate dalla filosofia post-hegeliana.

5

IL PENSIERO FENOMENOLOGICO- ERMENEUTICO

5.1 GLI INIZI DELL'ERMENEUTICA

Nel periodo romantico con Schleiermacher, l'ermeneutica da tecnica dell'interpretazione diventa una disciplina filosofica: l'interprete deve trasferirsi interiormente nella soggettività dell'autore e riprodurlo in se stesso, soprattutto attraverso il sentimento.

Con Dilthey l'ermeneutica finisce per coincidere con l'essenza stessa della filosofia, e attraverso il sapere ermeneutico apprendiamo la totalità delle manifestazioni spirituali (cultura, scienze sociali, arte, ...). In Dilthey si assiste ad un'evoluzione da un'ermeneutica introspettiva (basata sull'esperienza vissuta, *Erlebnis*) ad una focalizzata sull'espressione oggettiva e storica della vita. Allargandosi alla totalità delle manifestazioni dello spirito, l'oggetto specifico dell'ermeneutica diventa il mondo storico. Così si qualifica non solo l'oggetto dell'interpretazione, ma anche il soggetto interpretante, che è determinato dalla vita storica (storicità): la trascendentalità non è più indipendente dalla coscienza storica.

Nell'interpretazione vi è "comunanza", perché "colui che indaga la storia è il medesimo che fa la storia". Diverso è lo studio della natura, data l'assenza di comunanza, che avviene secondo rapporti causali. Il comprendere ermeneutico è un ritrovamento della soggettività che ha prodotto l'oggettività esteriore; **"il soggetto del sapere è identico con il suo oggetto".** Nella storia i soggetti manifestano loro stessi in espressioni oggettive che vengono consegnate alla comprensione degli altri. Tutte queste espressioni sono il medesimo spirito che si manifesta, ciò che accomuna noi tutti, e in esso rivive la nozione hegeliana di spirito oggettivo, anche se per Dilthey l'essenza di esso è la vita, cioè una realtà che non ha la struttura trasparente e logica dello spirito hegeliano (che poteva risalire allo spirito assoluto, cioè alla completa autotrasparenza di sé e all'assoluta identità del soggetto con l'oggetto). Il circolo ermeneutico per Dilthey è incompleto, dato il carattere vitale del processo stesso, cioè lo spirito ha caratteristiche irrazionali, per cui ogni interpretazione è solo relativa. Il concetto di comunanza dell'ermeneutica di Dilthey rivela che il vero soggetto ermeneutico è rappresentato dalla connessione vitale che unisce soggetto e oggetto. **Il soggetto della storia dello spirito è la vita e le connessioni operanti tra gli individui storici.** Queste relazioni inter-

soggettive non sono relazioni esterne e dipendenti dagli individui, ma hanno una loro dipendenza e oggettività, risultando come determinanti gli individui stessi. Sono perciò queste relazioni il vero soggetto dell'interpretare e della vita storica. Nell'ultimo Dilthey **si passa dal soggetto inteso come orizzonte originario, all'operare intersoggettivo degli individui come soggetto autonomo** (non più prodotto degli individui): in ciò non solo rivive lo spirito oggettivo hegeliano e la tesi del primato dei rapporti intersoggettivi rispetto all'autocoscienza, ma viene anticipata l'originarietà dell'"altro" dal soggetto e la posizione di una differenza irriducibile ad esso, quale sarà tematizzata dai successivi autori.

5.2 LA FENOMENOLOGIA HUSSERLIANA

Edmund Husserl (Germania 1859-1938) definisce l'impianto fondamentale della fenomenologia: questa è la scienza dei fenomeni ed ha caratterizzazione non empirica ma trascendentale.

5.2.1 Dagli oggetti ai fenomeni

Il carattere interpretativo introdotto da Nietzsche, e tematizzato da Dilthey in relazione alla conoscenza storico-spirituale, viene ribadito nella fenomenologia husserliana e esteso a tutta l'esperienza. L'atteggiamento pratico-valutativo per Husserl ha a che fare con l'apparato conoscitivo in generale, così che l'esperienza stessa non è una successione di dati di fatto, bensì una costituzione di propri oggetti. **Il mondo non è evidente come sembra: è invece l'esito di moltissime integrazioni di significato rispetto a ciò che effettivamente appare ai nostri sensi.**

Il compito della fenomenologia è ricostruire, partendo da ciò che si presenta come già costituito, questo terreno di evidenze primarie, quell'esperienza primaria alla base del mondo di cose e oggetti che noi abbiamo costruito, un originario che non ha né natura corale né oggettiva. Secondo Husserl l'originario non ha le caratteristiche della cosa in sé (materia extra soggettiva che affetta la nostra sensibilità), ma è qualcosa di immanente alla nostra percezione: **l'originario è l'insieme delle percezioni elementari, ovvero quei "vissuti" che non hanno ancora forma oggettiva e trascendente** (trascendente per Husserl è tutto ciò che non riguarda il dato, ogni astrazione compiuta dalla coscienza). Come in Dilthey, ritorna il concetto di "Erlebnis", la struttura semplice del percepire non ulteriormente scomponibile, a partire dal quale costruiamo le nostre cose. La ricostruzione fenomenologica parte dagli oggetti trascendenti e giunge ai percepiti

immanenti nella coscienza stessa: dai "cogitata" al "cogitatio" (puro percepire). Come per Kant, anche in Husserl c'è una **"materia" del conoscere**, che però, a differenza di Kant, non ha nulla di extrasoggettivo, ma **e' quell'elemento della percezione non più ulteriormente scomponibile e non riducibile**, e che è del tutto immanente alla vita psichica. E' chiamato il **"dato iletico" (materiale)**, per differenziarlo da quel dato formale che poi diventa l'oggetto. Husserl chiama il processo a ritroso, dall'oggetto alla materia percepita, riduzione, in quanto si tratta di **"ri-condurre" la nostra esperienza e la complessità artificiale degli oggetti alla sua struttura più intima e vera, alla semplicità dell'"Erlebnis" (sentimento vissuto)**. Solo l'orizzonte dei vissuti è indubitabile e certo: la riduzione fenomenologica è perciò scienza rigorosa.

L'esistenza della cosa è priva di reale fondamento: è un essere, che la coscienza pone nelle sue esperienze, che è visibile e determinabile come ciò che permane identico nella molteplicità delle apparizioni, ma all'infuori di questo è un nulla. **Ciò che noi effettivamente percepiamo sono solo le molteplici apparizioni, quelle che Husserl chiama "adombramenti", le varie sfumature chiaroscuri della cosa, ed ad essa perveniamo collegando tutte queste sensazioni in un che di unico, ritenendoli modificazioni di un sostrato identico che chiamano "cosa".** L'identità dell'oggetto nella pluralità delle percezioni è un prodotto della coscienza sintetica **"che riannoda la nuova percezione con il ricordo"**.

L'originario non è l'oggetto ma i suoi modi di apparizione, sempre diversi; anche il collegamento di più sensi è un momento della nostra vita psichica. **La costruzione della cosa è un processo di progressiva formazione di senso, in cui attribuiamo i pur differenti modi di apparizione ad un unico oggetto, che poi riteniamo causa dei nostri percepiti ed indipendente da essi.** L'operazione con cui dal modo di apparizione perveniamo alla cosa non è estrinseca o arbitraria rispetto al singolo modo di apparizione, ma ha il suo fondamento nella struttura in cui il singolo modo di apparizione è inserito; lo "sfondo" da cui astraiano la cosa non è l'oggetto ma qualcosa di più indefinito e aperto, ed in esso è radicata quell'operazione di "arricchimento di senso" che sta alla base della nostra esperienza di oggetti. **L'idea della cosa non avviene quindi secondo una ricostruzione categoriale come in Kant, ma a partire da una tendenza immanente alle stesse rappresentazioni, che deriva dal fatto che ognuna di esse non è mai conclusa, ma rinvia necessariamente al di là di sé.** La costruzione della cosa è in definitiva un passaggio dalla potenza all'atto, un'operazione in cui attualizziamo le potenzialità immanenti a ogni singola rappresentazione. Ogni singola manifestazione attualmente presente rinvia potenzialmente a tutte le altre rappresentazioni della cosa ed ad uno "sfondo" più complesso in cui il singolo modo

di apparizione è un momento astratto. Al singolo modo di apparire perveniamo solo "estraendolo" dallo sfondo complesso in cui originariamente si trova, sfondo che non appare mai in atto, ma sempre presente in potenza.

In conclusione, **apodittica (indubitabile) non è la cosa ma solo il suo modo di apparizione, non l'oggetto ma il fenomeno, ciò che rimane immanente alla coscienza.** L'esistenza del mondo e di noi stessi è messa in discussione dalla fenomenologia, che si limita a descrivere ciò che realmente appare.

Alla base dell'atteggiamento fenomenologico sta **una radicale "epoché"**, una sospensione del giudizio sulla realtà e natura del mondo. Tuttavia non viene negato ciò che vediamo, ma tutta la nostra ricostruzione spazio-temporale: **il mondo e la natura sono "messi fra parentesi"**, cioè permangono come mondo di fenomeni, ovvero di apparizioni immanenti alla coscienza. Per Kant dietro al fenomeno c'è il "noumeno", la cosa in sé, di cui il fenomeno è la manifestazione all'interno del soggetto; per Husserl il fenomeno è la natura ultima delle cose, oltre il quale non si dà nessuna essenza noumenica. **Il fenomeno husserliano è il puro darsi originario di cui la cosa è una costruzione successiva.**

In Kant il processo di costruzione della cosa nella nostra mente è non solo necessario, ma guidato da una logica trascendentale, per cui è garantito nelle sue pretese di verità. Per Husserl questo processo è logicamente arbitrario e dunque, anche se psicologicamente giustificabile e spiegabile, falso nella misura in cui pretende di valere come vera forma del mondo.

La fenomenologia non è la descrizione dell'esperienza in quanto costituita dal soggetto ma **la descrizione dell'esperienza originaria; è la scienza del "modo" in cui ci appaiono oggetti e corpi. E' una scienza non del "che" (che cosa?) ma del "come" (come appaiono quelle che chiamano cose?),** contrapponendosi al positivismo che pretende di descrivere i fatti. Il fenomeno non è un fatto, ma un modo di darsi e presentarsi del reale, e per coglierlo occorre un atteggiamento "riflessivo" e indiretto, contrapposto a quello ingenuo-naturale diretto.

5.2.2 La fenomenologia come scienza eidetica

Rispetto a Hume, per Husserl **alla scepsi deve seguire la scienza:** in Hume la ragione viene presupposta, e così la psiche e un corpo che la genera, contraddicendo quanto aveva sostenuto riguardo la dubitabilità del mondo materiale. Il fenomenismo humeano si riduce essenzialmente a uno psicologismo, ovvero un'analisi delle rappresentazioni soggettive (impressioni e idee), con la descrizione degli stati di coscienza, ovvero dei modi nei quali il nostro apparato conoscitivo

raccoglie i dati della percezione. Ma la fenomenologia non è scienza di dati di fatto (ancorché immanenti alla coscienza), bensì scienza di essenze, o scienza "eidetica". Per essa è **impossibile descrivere in maniera obiettiva un fenomeno**: la psicologia vi riesce solo in quanto lo concettualizza, trasformando un modo di apparire in un dato di fatto della psiche.

"Ogni Erlebnis (vissuto) rinvia ad altri "Erlebnisse" e così via in maniera infinita (infatti lo "sfondo" è sempre in potenza); perciò **ogni opera di astrazione è una falsificazione di ciò che realmente si mostra**.

Nonostante ciò secondo Husserl è possibile una descrizione rigorosa delle essenze cui i fenomeni si riconducono: infatti **i fenomeni si danno all'interno di "modalità tipiche" al di fuori delle quali non è possibile alcuna esperienza**. Ad esempio non si può dare un colore senza una superficie, o una luminosità senza colore, eccetera. **C'è una "struttura essenziale dell'esperienza" che si presenta allo sguardo fenomenologico nella sua innegabile evidenza: a questo si rivolge la fenomenologia, evitando così la deriva scettica e la rincorsa senza fine al fondo dei fenomeni**.

Il fondo ultimo dei fenomeni si raggiunge grazie ad una seconda riduzione, successiva a quella fenomenica, la "riduzione eidetica", la quale consente di ricondurre i fenomeni ad un terreno ancora più originario, costituito dai loro modi universali di manifestarsi, cioè al loro "eidos". L'eidos fenomenologico ha natura pre-concettuale, quindi non può essere astratto attraverso un processo logico e di generalizzazione. In quanto struttura essenziale comune ai vari modi di apparizione dei fenomeni, **vi si accede grazie all'intuizione, cioè all'indubitabile immediatezza del vedere fenomenologico** ("Wesensschan", intuizione o visione dell'essenza).

In quanto strutture essenziali del modo di darsi dell'esperienza, le essenze possono riferirsi sia a fenomeni psichici (gli stati o atti dell'io) sia a quelli fisici, e così accanto ai modi di presentarsi dei corpi o dei suoni, si daranno quelle delle percezioni, dei ricordi e dei giudizi. Ma il punto fondamentale è che in queste essenze sono depositate le leggi fondamentali della nostra esperienza, leggi che non provengono kantianamente dal soggetto ma sono immanenti all'esperienza stessa. **Le eidos svolgono perciò la funzione di "apriori", di condizioni di possibilità dell'esperienza; Husserl lo definisce "apriori materiale", perché immanente alla "materia" del mondo, differenziandolo dall'"apriori" formale Kantiano. Questa legge essenziale che regola la nostra esperienza è indipendente dal soggetto o dall'esigenza di avere un'esperienza ordinata; è una "legalità oggettiva" appartenente alla natura dell'esperienza**. Grazie a questa legalità la fenomenologia realizza il suo programma di una descrizione rigorosa del terreno originario dell'esperienza.

Individuata questa legalità fenomenologica, che riesce a descrivere il terreno originario dell'esperienza, rimane da osservare se un tale accesso è possibile: un accesso immediato all'esperienza, privo di mediazioni concettuali; per dirla con Kant, capire se è possibile un'intuizione senza concetti.

5.2.3 Il soggetto trascendentale

La riduzione eidetica non può fermarsi finché non abbia saputo riconoscere il vero universale di tutti i modi di darsi dei fenomeni: l'"Io trascendentale". La "riduzione trascendentale" riconduce le essenze all'Io: "l'intero mondo oggettivo" è per me. Questa trasformazione del mondo, ridotto al soggetto, comporta alla fine anche una trasformazione del soggetto stesso.

Definendo l'Io trascendentale, Husserl intende differenziarlo da quello che egli chiama "Io psicologico", ovvero la nostra identità individuale: essa è esito di una ricostruzione, e non può costituire quell'orizzonte originario cui tutto viene ricondotto. Husserl critica la concezione humanea del soggetto: l'identità è una finzione psicologica, esito di una somma arbitraria di una serie di rappresentazioni. "I fenomeni della fenomenologia trascendentale vengono caratterizzati come irreali", non hanno realtà in loro stessi ma dipendono dall'Io, cioè dall'unica vera realtà. In sostanza, per non ricadere nello psicologismo guardando alle rappresentazioni psichiche come a elementi della natura umana, bisogna ricondurre i fenomeni a quell'unità non psicologica, non umana, non mondana che è l'Io trascendentale. L'Io è posto come condizione trascendentale dell'esperienza: Kant colloca questa scoperta all'interno del mondo (delle cose in sé); la riduzione trascendentale dissolve ogni datità delle cose e svela la fenomenologia come una forma di idealismo.

Husserl però prende le distanze dall'idealismo classico tedesco:

- la fenomenologia non deduce nessuna totalità, bensì procede in modo inverso, partendo dall'esperienza e riconducendo i fenomeni nella loro infinita varietà ai modi tipici di manifestarsi e quindi da ultimo all'Io. Il pensare è visto come forma dei fenomeni, non separabile da essi e di cui è la manifestazione, e non può perciò generare nessun automovimento a priori da cui dedurre il mondo.
- Rispetto a Hegel, il mondo dei dati empirici è "messo tra parentesi": non viene messa in discussione la natura sensibile ma solo la tesi che lo interpreta come esistente all'infuori di noi. Al contrario in Hegel il fenomeno era ricondotto a strutture logiche concettuali in cui esso perde i suoi tratti empirici.

- Resta centrale nella fenomenologia la natura "intenzionale" della coscienza, ovvero il suo costitutivo riferirsi sempre a qualcosa, il suo intendere sempre qualcosa. I "vissuti", "in quanto sono coscienza di qualcosa, si dicono intenzionalmente riferiti a questo qualche cosa". Non si dà coscienza senza che essa sia al tempo stesso coscienza di qualcosa: ciò non significa che quel qualcosa è una realtà sussistente e indipendente dalla coscienza, ma che quel qualcosa è condizione del darsi della coscienza in quel momento. Poiché la coscienza non potrebbe esistere senza ciò che essa di volta in volta intenziona, il rapporto tra soggetto e mondo non è pensato nei termini idealistici dell'identità, ma in quelli della correlazione: non si può pensare la coscienza senza il mondo fenomenico intenzionato da essa.

5.2.4 L'intersoggettività

Nelle "Meditazioni cartesiane" Husserl descrive come il metodo fenomenologico è in grado di accettare altri soggetti: non in senso mondano (spaziale e naturale), ma la semplice esistenza di un'altra esperienza, oltre a quella vissuta dal proprio io. Husserl la definisce "esperienza dell'estraneità", vale a dire la possibilità di poter distinguere all'interno della mia esperienza fra ciò che è mio proprio e ciò che mi è estraneo. Egli parte dalla possibilità di poter circoscrivere all'interno dei fenomeni di cui si ha esperienza quelli che appartengano alla sfera del mio proprio, cioè quelli che rinviano alla mia soggettività e caratterizzanti la mia esperienza interna: di quest'ultima è parte essenziale quella che Husserl chiama "esperienza del proprio corpo":

- *Korper*, corpo fisico-spaziale, di cui ho esperienza esterna.
- *Leib*, corpo organico, con cui si ha sensazione interna del proprio corpo, come veicolo di conoscenze percettive e perciò più "soggetto" che "oggetto" dell'esperienza.

In altre parole il mio corpo può essere sia oggetto di osservazione (*Korper*) che soggetto percipiente (*Leib*), cioè le due parti sono reciprocamente connesse. Ciò rende possibile distinguere un *Korper* estraneo come non connesso al proprio *Leib*, ma ad un altro, sulla base della somiglianza del corpo estraneo con il proprio. Ciò rende possibile l'esperienza di un altro *Leib*, cioè l'immedesimazione da parte mia nell'interiorità altrui.

L'altro non è percepito in modo evidente, come fenomeno originario (apodittico), ma attraverso una percezione indiretta ("appercezione") che avviene sulla base di una prima percezione, che rende presente ciò che non lo è (*Leib* dell'altro). L'altro soggetto è "costituito",

non è semplice presenza attuale, bensì avviene mediante trasferimento di senso; in altre parole l'altro soggetto viene interpretato. Da qui si dischiude l'intera dimensione dell'intersoggettività: non vi è alcuna differenza ontologica fra la mia natura e quella altrui; "essi sono per sé come io sono per me".

Se tutti condividiamo la stessa natura, assieme siamo "soggetti trascendentali"; non sono un soggetto solitario ma parte di una comunità, detta "l'intersoggettività trascendentale", a partire dalla quale si costituisce "un unico identico mondo".

Il mondo oggettivo è perciò il prodotto della convergenza di differenti intenzionalità intersoggettive (di intersoggettività trascendentale), e il singolo soggetto può avere esperienza in quanto si trova in comunità con sui simili. Husserl, a partire dall'assoluta immanenza degli atti intenzionali del soggetto, costituisce un mondo intersoggettivo trascendente rispetto a quegli atti. Un ruolo centrale è svolto dal processo di immedesimazione, per cui pensiamo che un altro *Körper* possa avere la nostra stessa esperienza interna. Con questa operazione la fenomenologia travalica ciò che è evidente e diventa capace di aprirsi al mondo dei soggetti reali, trascendenti rispetto ai fenomeni, rendendo accessibile la complessa realtà del mondo umano e delle sue relazioni.

L'attestazione fenomenologica della relazione di somiglianza non è coerente con il rigore apodittico cui la fenomenologia dovrebbe attenersi: si perde in rigore attribuendo realtà ad un soggetto perché un corpo assomiglia al proprio. Inoltre una relazione di somiglianza non autorizza quel trasferimento di senso che finiva per attribuire a un corpo estraneo la soggettività che si accompagna al mio corpo proprio. Attenendosi al puro vedere non potrò mai vedere un Leib nell'altro, ma sempre e solo un *Körper*.